

BRICIOLE

L'occupazione che la soddisfaceva di più era contare le briciole di pane rimaste sulla tovaglia, prima di doverla scuotere. Le contava una ad una, le briciole: grandi, piccole, anche quelle piccolissime. Si avvicinava al tavolo fin quasi a sfiorarlo con il naso, dato che la sua vista stava peggiorando di giorno in giorno, e cominciava a contarle. Ogni santo giorno che dio ci ha dato di vivere su questa benedetta terra, lei contava le sue briciole sulla tovaglia, poco prima di scuoterla all'aria, fuori dalla finestra. Aveva un metodo, non improvvisava mai nulla, e anche nel contare le briciole, il suo rituale si ripeteva all'infinito: la faceva sentire sicura, sicura di sé, sicura del fatto che se le cose erano sempre tutte uguali, anche lei lo sarebbe stata. Nel bene e nel male. Ma del male si preoccupava poco. La preoccupazione maggiore era far sì che il gatto non divorasse il canarino appeso in bella vista nella sua gabbietta di legno e metallo, come quelle di una volta. La

gabbietta era proprio un pezzo di antiquariato, o quasi. E la minaccia feroce che proveniva dai gorgoglii sommessi del gatto, che spalancava gli occhi di tanto in tanto (fari immensi nei quali si aprivano a dismisura le pupille fosforescenti) e fremeva con le vibrisse all'insù, le facevano in maniera automatica prendere la scopa, e rincorrere la povera bestia proprio poco prima del salto nel vuoto verso la gabbietta. E le scaturiva una risata roca e sgraziata dalla gola, per questo teatrino che la divertiva tanto, con l'eccitazione adrenalinica della corsa pazzo per casa, ciabattando a più non posso, sbattendo come sempre agli spigoli dei mobili, e con la soddisfazione di aver fatto un'opera buona salvando il piccolo pennuto giallo.

E rideva, rideva fino a farsi girare la testa, fino a non avere più fiato, fino alle lacrime: era allora che si intristiva un po'. Quel tanto che bastava a farla sorridere di nuovo. Nella casa non c'era lei sola, sua madre viveva nello stesso appartamento con lei, divideva casa con lei. Ma il resto degli appartamenti era disabitato, pensavano. Il fatto strano era che lei, ogni notte, riusciva a sentire i passi roboanti dell'inquilino del piano di sopra. Le sembrava che

camminasse con degli zoccoli, o forse con tacchi molto alti, con degli stivali. Magari, pensava, era un generale in pensione, o qualcosa del genere. Ma, se nel resto della giornata si dimenticava completamente di lui e dei suoi passi notturni, solo nella notte, nella notte profonda, sentiva questi passi affrettati esplodere nel solaio di casa sua. Una volta, di mattina presto, andò di soppiatto a vedere il piano di sopra. La porta sulla quale poggiò quasi la fronte, dato che la sua vista peggiorava di giorno in giorno, era identica a quella di casa sua – roba da non credersi! - ; provò a spingerla ma la trovò chiusa a chiave e assicurata, alla curiosità e alle intrusioni di estranei sgraditi, da una sfilza di catene e lucchetti: sembravano anche piuttosto vecchi, visto che quando lei li toccò lasciarono una vistosa traccia di ruggine sulle sue dita. Con un po' di delusione ritornò giù e dimenticò la porta, anche se ogni notte continuava a sentire i passi.

Insomma, sì, nel palazzo c'erano solo loro due madre e figlia, il gatto e il canarino, più una congrega di gatti randagi che sostavano stabilmente nel grande balcone davanti la cucina e che provenivano da tutto il vicinato e dal cortile sottostante, scampati alle orde di mocciosi che li usavano come bersagli

nei loro giochi di guerra, per niente simulata. Meritavano di sopravvivere questi gatti: chiedevano latte, mangiavano i croccantini che lei versava nelle ciotole, ciotoline, barattoli, barattolini, scatole vuote, contenitori di vetro, vecchi piatti, tazze sbeccate... e come la aspettavano! Tutte le mattine alla stessa ora sapeva che decine e decine di gatti, oltre a quello di casa, la stavano aspettando. Si sentiva importante, indispensabile per queste povere creature di dio, abbandonate e trascurate. E che soddisfazione quando le sfioravano le gambe, strusciandosi e miagolando riconoscenti e facendole le fusa, sorridendo quasi, già prima di vederla non appena sentivano arrivare le sue ciabatte... ciat ciat ciat ciat...

In fondo era un piacevole passatempo per lei, poiché non uscivano mai di casa, lei e la madre.

L'unico contatto con il resto del mondo era quella ragazzina esile e scontrosa col nome da maschio che tre volte alla settimana veniva a portar loro la spesa. Era una che scordava sempre qualcosa, e che puzzava di fetido, e aveva uno strano sguardo, da serial killer, sì, proprio così.

Sentiva ogni volta sua madre brontolare che Ludwig, così si chiamava, dimenticava sempre quasi metà spesa. “Ehi tu, le diceva, hai portato tutto stavolta?”. Le rispondeva che sì, aveva preso tutto: aveva ripetuto la nenia della lista decine, centinaia, migliaia di volte, nel tratto che divideva il quartiere di sabbia dal più vicino discount. “Ma qui manca metà della lista - gracchiava la vecchia - c’era da aspettarselo. Non ci si può proprio fidare di te, eh “cosetta”? Prendi i soldi e sparisci, ora. Mi spaventi i gatti”. La ragazza rimaneva come ogni volta perplessa e muta, mentre i gatti la guardavano storto e le soffiavano contro. Avrebbe giurato di saperla tutta a memoria, quella fottutissima lista della spesa. In effetti, man mano che si era allontanata dalla casa del crepuscolo, l’enorme palazzone di cemento dove viveva lei e dove vivevano anche queste due strane creature, le cose da comprare le scivolavano via dalla testa come grasse signore su impertinenti bucce di banane lasciate incustodite. Tunk! E la sua testa si svuotava di colpo, ad ogni passo di più. Aveva anche provato a scriverle su un biglietto una volta ma, arrivata allo spaccio, dei segni incomprensibili erano apparsi al posto delle parole che lei stessa poco prima aveva scritto.

Imputava la colpa di questi fatti inspiegabili alle esalazioni mortifere della fabbrica, ma il motivo se lo era dimenticato.

Insomma, doveva essere inevitabilmente paziente con quelle due: in fondo erano delle buone clienti e pagavano bene. C’era chi diceva che erano diventate pazze dopo l’incidente della fabbrica. Ma le storie che sentiva Ludwig erano tutte senza senso, così tante versioni diverse dello stesso fatto che alla fine non ci capiva proprio niente e se ne infischia. La cosa assurda era che le due pensavano di abitare da sole nel palazzone. E che per nessuna ragione al mondo sarebbero uscite di lì. Non vive, quantomeno.

Per questo Ludwig ogni tanto meditava di lasciare il suo quartiere, il quartiere di sabbia, col suo palazzone del crepuscolo abitato da centinaia di insetti voraci dimentichi e dimenticati dal mondo. Voleva uscirne. E uscirne viva, il più possibile incolume. Non si era ancora decisa ad andar via perché aveva paura: paura di non ricordarsi più chi o cos’era stata, paura di non ricordare come fare a vivere.

E così, dopo aver attraversato la strada ed essere arrivata allo spaccio, come ogni volta a piccoli passi, attenta a non

inciampare nelle miriadi di aperture nell'asfalto, ritornava
indietro. (...)

Annarita Lotto